

indicare ai più giovani un orizzonte desiderabile, un ideale grande come meta del loro cammino, quando stentiamo a riconoscerlo fra noi stessi?”. Già, qual è il senso di ciò che facciamo? E' nel campo dell'educazione che molto si dovrebbe fare per uscire dal vicolo in cui ci troviamo. Sottolinea l'autore che “la crisi che stiamo attraversando fa tutt'uno con lo svuotarsi di senso delle categorie che abbiamo finora utilizzato per

comprendere l'educazione”. Un esempio? La contrapposizione tra libertà e autorità, con il fraintendimento evidente di cosa sia la libertà. Ciò inevitabilmente comporta il fraintendimento di cosa sia l'autorità. E' che – ed è questo il vero dramma che però non sembra essere tanto compreso e quindi affrontato – non sembrano più esserci valide ragioni per educare. Ci si perde in riflessioni sulla metodologia d'azione e

ricerca più adeguate, ma poi ci si trova paralizzati quanto al compito educativo in sé, perché a mancare è “una visione d'insieme della realtà”. L'importante, per cercare di rispondere a questa sfida, è evitare di limitarsi a sostituire un generico *noi* all'*io*. Va bene farlo, ma “quale *noi* vogliamo costruire? Oltre ai diritti dell'individuo occorre riaprire la mente dell'uomo alla trascendenza”. Altrimenti, la costruzione della città dell'uomo finisce per essere un traguardo impossibile. (mat.mat)



Massimo Camisasca

Abita la terra e vivi con fede

Piemme, 224 pp., 15,90 euro

Lo scrittore che raccontava la Pazzia dal suo manicomio

La Pazzia è ritornata ad avvertire che in ogni grano di manicomio essa è la padrona, la Pazzia che tutto vola ridendo in inconcepibile anarchia”. In questa frase, estrapolata da uno dei più celebri romanzi di Mario Tobino, affiorano due parole chiave che contraddistinguono la sua opera narrativa: pazzia e anarchia. Entrambe si inseriscono non soltanto nella traccia letteraria del viareggino, ma anche nella sua indole e soprattutto nella sua concezione della realtà.

L'universo letterario di Tobino viaggia di pari passo con quello più intimo, personale, in un gioco di intrecci che prevede la combinazione parallela della sua carriera di psichiatra con quella di scrittore – l'attitudine umanistica si veniva delineando già dai tempi dell'università, come dichiarò Tobino in persona (“avevo la predisposizione a stare attento ai moti degli animi”) – e poi, ultimo ma di certo non ultimo, un ulteriore tassello va a unirsi alla pluralità di un quadro già di per sé variegato, completandolo: non stiamo parlando di un qualunque scrittore della Versilia. Mario Tobino è “Lo Scrittore” della Versilia, che nacque a Viareggio e che di Viareggio raccontò – tramandò – trasformando la città in una dea antropomorfa dal nome inconfondibile, Medusa.

Mario Tobino, dicevamo, ancor prima di essere scrittore, fu medico e direttore nell'ospedale psichiatrico di Lucca, in cui visse e operò per trentacinque anni alloggiando in due stanzette che divennero il principale luogo di stesura dei suoi libri. Il manicomio fu il punto di partenza e anche

quello di ritorno, in cui Tobino imparò a conoscere sempre più da vicino i deliri dei pazienti e a trasformare la follia in materia letteraria, ma questa volta allo stato puro. Perché tanti sono gli scrittori che hanno affrontato questo delicatissimo tema, a partire da De Roberto con “I Viceré” (pazza è la principessa che per trent'anni ha usato i figli come pedine, pazzo è il primogenito Giacomo e pazza la sorella Chiara, che abortì il feto e lo mise sotto spirito) fino ad arrivare ai numerosi personaggi pirandelliani, ma Tobino, con una penna genuina, diremmo quasi immacolata nella sua essenzialità (“Ho scritto sempre quello che il cuore mi dettava, non ho mai preso ordini”), ci apre letteralmente le porte di quest'universo simultaneo e terrificante. Lo fa con il romanzo che gli valse il Campiello nel 1972, “Per le antiche scale”, ma lo fa soprattutto con “Le libere donne di Magliano”, una sorta di diario personale, intervallato da episodi più strettamente narrativi, tutto dedicato alle malate dell'ospedale psichiatrico di Magliano.

Donne libere, come detto nel titolo, ma di fare cosa? Ovviamente di dar voce alla pazzia, il che significa al contempo liberare la propria sessualità – in ogni gesto, in ogni grido disperato, c'è un erotismo netto e preciso, quasi dichiarato – ed essere schiave della propria mente, che è l'unico tiranno di ogni malato. Come fossero dee dell'Olimpo, capricciose e terribili, irose e “agitate”, le libere donne di Magliano sono vittime della psiche ma restano autentiche nella conservazione degli affetti, che stanziavano immutati dentro di loro, come congelati. Ecco perché Tobino decide di

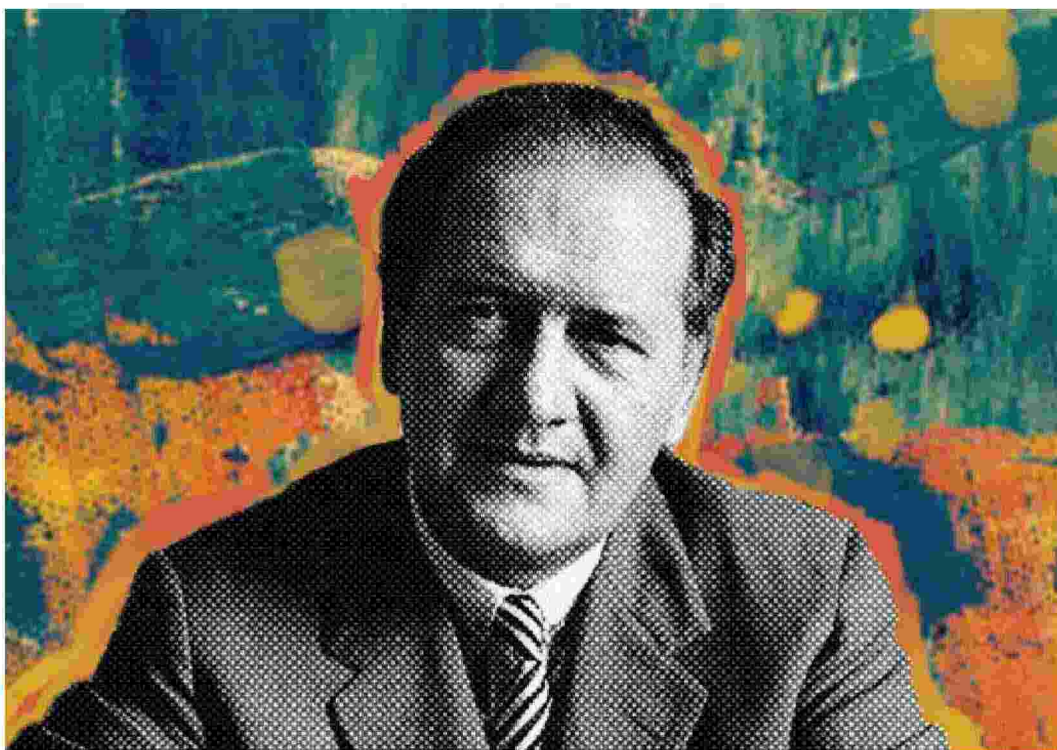
raccontare il mondo manicomiale, perché ogni creatura che lo abita è prima di tutto una creatura “degnata d’amore” e lui lo sa, lo capisce fin da subito per quella sua indole spiccatamente sensibile e nondimeno ribelle, anarchica, che lo porta a comprendere le pieghe più buie della mente compromessa.

Ma, a questo punto, emerge qualcosa in più: “Il suo carattere ribelle e soprattutto quell’attesa di un ritorno di qualcosa di autentico” scrive Giulio Ferroni nel contributo alla raccolta da lui stesso curata, “Dalla parte del mare. Tobino e la Versilia nel Novecento” (Salerno Editrice), sottolineando un legame ancestrale tra il Mario Tobino uomo e scrittore e la sua città, Viareggio, che ne “Il clandestino” (romanzo con cui vinse lo Strega nel 1962) trasforma in

“una presenza viva e animata, quasi una persona amata, una ragazza da cui la vita a un certo punto lo ha allontanato”. Vi è come una sovrapposizione naturale tra Tobino – con la sua personalità indomita e sovversiva, grazie a cui riesce ad empatizzare con i suoi malati – e Viareggio – che sembra manifestarsi più vivace che mai “nelle azioni clandestine”.

Tra follia e passione, tra perenne rincorsa della verità e coltivazione della memoria, a centodieci anni dalla nascita Tobino resta uno degli scrittori più autentici in tutta la sua purezza letteraria.

Giulia Ciarapica



Mario Tobino, lo “Scrittore della Versilia”, è stato medico e direttore dell’ospedale psichiatrico di Lucca (elaborazione grafica di Enrico Cicchetti)

Se Rasputin è l’eroe eponimo, non è però il protagonista. Il che non è un demerito, ma anzi un pregio di questo romanzo storico, prima opera dell’autore tradotta in italiano. Perché intorno al misterioso contadino siberiano giunto ai vertici della corte dello zar, Moropol’skij – non a caso in Russia autore teatrale di successo – mette in scena un vero dramma corale, con una selva di protagonisti che continuamente si alternano sul proscenio.

Prima in ordine di apparizione è San Pietroburgo, la città imperiale, con i suoi viali e i suoi palazzi, i ponti e i canali, i vicoli e i locali pubblici, tratteggiati in pennellate veloci ma piene di vita e concretezza. Subito dopo viene l’attor giovane della pièce, Vladimir Majakovskij, poeta squattrinato in cerca di successo, tutto teso a stupire il mondo con versi inauditi. E con lui il mondo degli artisti d’avanguardia, che alla vigilia della Grande guerra si ritrovano in bettole malfa-

mate, tuonano che vogliono ribaltare l’ordine costituito e si fanno mantenere da nobili e ricchi borghesi che giocano a fare i progressisti. Altro protagonista, il variopinto mondo dell’aristocrazia russa, la famiglia imperiale e i suoi addentellati, giovani debosciati che non sanno come spendere il proprio denaro – memorabile la figura del principe Feliks Jusupov, studente di lusso a Oxford che frequenta locali alla moda in elegantissimi abiti femminili – e principesse complessate che si rivolgono a indovini e santoni. La scena si allarga quindi all’Europa intera, ai servizi segreti asburgici e a quelli di Sua Maestà britannica, gli uni e gli altri intenti a insinuarsi nelle crepe della traballante monarchia russa per trarne ciascuno il massimo profitto.

Finché tutte le trame, private e pubbliche, locali e continentali, finiscono per annodarsi intorno a lui, “il visitatore venuto dal villaggio di Po-

krovskoe”, che “leggeva e scriveva con difficoltà, non conosceva le buone maniere, si comportava con libertà e come un sempliciotto... Ma allo stesso tempo era tutt’altro che un sempliciotto, era straordinariamente interessante parlare dei suoi pellegrinaggi nei luoghi santi e, cosa più importante, possedeva un incomprensibile potere che soggiogava”.

Con questo potere Rasputin salva la vita al figlio minore dello zar, gravemente emofiliaco; con questo potere incanta la zarina, e fa di tutto perché convinca lo zar a tirare la Russia fuori dalla guerra che la sta devastando. Ma troppi vogliono che la guerra continui, e per troppi Rasputin diventa un nemico da eliminare.

E’ luogo comune dire che ci sono libri di storia che si leggono come romanzi; stavolta l’assunto può essere ribaltato: ecco un romanzo che si legge come un libro di storia. Perché romanzesche sono struttura e scrittura, sempre vive, dirette, trascinate, e